

Lunedì 7 giugno 1999

6

DA VEDERE

l'Unità

Visite guidate ♦ Roma

Benvenuti nella Capitale, mercatone del 2000



CARLO ALBERTO BUCCI

SCONTO 2000: è questa la scritta, fatta dall'artista Costa Vece, che appare subito ai visitatori della mostra «Transfer», curata da Stefano Chiodi e aperta fino al 12 giugno all'Istituto Svizzero di Roma (ore 12-17). Si tratta di una collettiva di sette giovani elvetici (tutti under 40) che hanno trascorso un periodo di studio nella stessa villa di via Ludovico 48, vicino via Veneto, dove adesso espongono. Sono Istvan Nalogh, Olaf Breuning, Gian Paolo Minelli, Victorine Müller, Christof Rösch e Verena Schwab. Alcuni di essi hanno usato gli arredamenti e le stanze di questa villa di inizi Novecento: come Chri-

stof Rösch, che ha unito in un salone 12 tavoli rimediati (di nobile legno ricoperti di comune formica) e su uno di essi, muovendo il dito su un velo di sabbia, ha scritto così: «Forse la conoscenza di ogni singolo inizia con la percezione della posizione nello spazio in cui si trova!». Altri, invece, della signorile magione elvetica se ne sono infischiat. Gian Paolo Minelli, ad esempio. Il 31enne fotografo di Ginevra non ha puntato il suo obiettivo dalla terrazza dell'Istituto Svizzero per immortalare le bellissime vedute di Roma (la cupola di S. Pietro, quella del Pantheon, fino allo Stadio Olimpico). Ma è andato vicino ai semafori o dentro ai mercati capitolini per «vedersi» nei visi dei lavoratori stranieri che ha invitato ad «autoritrarsi» attraverso

l'autoscatto.

L'unico lavoro della villa che si vede dalla strada è l'intervento di Costa Verna e della sua compagna Jacqueline Zünd. È «SCONTO 2000» che, a caratteri cubitali al neon, sembra una di quelle scritte metropolitane che reclamano i saldi; ma pare alludere anche al fatto che il 2000 ognuno dinoi lo sta scontando, ossia: spiando. Si tratta davvero di un'opera a buon mercato. Accanto alla scritta è infatti parcheggiata una panda nera con impresso sullo sportello un altro slogan: «Supermercato Roma». L'auto è stracolma di depliant, tipo quelli delle mani offerte, che sono a disposizione dei visitatori. Si intitola «Il bacio». È un fotomontaggio che vede Vece e Zünd impegnati in una sequenza caotica di

baci, incontri, parole; immortalati accanto a immagini di supermercati, video giochi, spiagge, tramonti e grandi tette rubate da un video porno. La storia non è chiara, nonostante i sottotitoli in italiano alle scritte in tedesco. Ma limpido è il senso di questo lavoro. Anche perché arriva in soccorso il testo di Stefano Chiodi che nel bel catalogo della mostra costruisce il curriculum di Costa Vece evidenziando come sin dagli inizi il trentenne artista elvetico abbia lavorato sulla contaminazione di alto e basso, pubblico e privato, aulico e volgare. Nel 1992 fece una performance tatuandosi sul corpo una O con dentro una C. È il celebre marchio del copyright che Basquiat dipingeva spesso sui suoi quadri e che, impresso sulla pelle, volgarizza la car-

ne col marchio impersonale del commercio.

È l'ormai antica idea dell'artista che diventa lui stesso opera («Il fiato» di Piero Manzoni, ad esempio). Lasciamo da parte l'ironia che è componente talmente abusata, oggi, da aver trasformato il cinico e sferzante sarcasmo in risatina idiota. E mettiamo pure da parte l'idea che possa avere ancora un senso, oggi, voler violare la «purezza immacolata del bianco spazio museale» (scrive Chiodi) dal momento che quel candore è scomparso da tempo. Il «valore» dell'opera di Costa Vece sta proprio, direi, nella constatazione amara (ma mi sa che per lui è dolce come nettare) che il Mercato è tutto. E che quindi la versione spicciolina di questo idolo della globalizzazione, il «Supermercato», è il luogo deputato per ambientare e massacrare i propri corpi. Le private storie e gli appassionati affetti («Il bacio» tra Vece e Zünd, per l'appunto). La «merce» di Vece, però, piace. E infatti l'artista è

stato chiamato alla Biennale di Venezia dove, dal 13 giugno, lo troveremo alle Corderie.

E deve piacere anche il lavoro del nostro Francesco Vezzoli (nato a Brescia nel '71) che espone fino al 12 giugno nella sede di un'altra accademia straniera a Roma, quella Britannica di via Gramsci 61. Vezzoli, infatti, è stato invitato alla Biennale di Istanbul che si aprirà a settembre. E a Roma presenta «Una trilogia del ricamo», ossia tre video che lo vedono protagonista e ricamatore accanto a tre dive del passato: Iva Zanicchi, Franca Valeri e Valentina Cortese. La regia dei video non è sua, ma di John Maybury, Lina Wertmüller e Carlo Di Palma. Sua è però la trovata, davvero da supermercato, di far cantare alla conduttrice di «Ok. Il prezzo è giusto» le celebri parole «Signor capitano mi fermo qui». Il set è nella splendida casa/museo romano di Mario Praz. Ma il titolo del video di Vezzoli è, reggetevi forte, «Ok. The Praz Is Right!».

Torino



Andreas Gursky
Torino
Castello di Rivoli
fino al 12
settembre

Le foto di Gursky

Il lavoro fotografico di Andreas Gursky si è imposto a livello internazionale come uno dei più interessanti nell'ambito delle ricerche fotografiche degli anni Novanta. Usando come metodo la ripresa frontale a partire da un punto di vista più elevato del piano di terra e dedicandosi in particolare al tema del paesaggio naturale o urbano, l'artista è passato da fotografie di medie dimensioni ai grandi formati più recenti. La personale presenta circa 30 opere, che illustrano la produzione dell'artista dal 1994 al 1998: tra queste, le vedute di Hong Kong, Singapore, Atene.

Palermo



Porto di mare
1570-1670
Palermo
chiesa di San
Giorgio dei
Genovesi
fino al 31 ottobre

Memoria e recupero

Oltre quaranta opere, esposte per la prima volta al grande pubblico, testimoniano la dimensione cosmopolita e la ricchezza di fermenti di Palermo nel periodo Vicerale, attraversata da tutte le «grandi novità» della pittura europea del secolo, da Ribera a Van Dick, al Maestro dell'Annuncio ai pastori, a Solimena, Stomer, Novelli. Isaggi in catalogo (Electa) documentano un secolo di pittura attraverso la lente della capitale del Viceregno di Sicilia, restituendo alla città e agli studi un patrimonio di civiltà in larga misura sconosciuta.

Perugia



Le soglie della
pittura
Perugia
Centro espositivo
della Rocca
Paolina
fino al 25 luglio

Italia-Francia 1970-1990

La mostra perugina verte su una dinamica doppia: quella del binomio geografico (cioè Francia e Italia alle soglie degli anni '70) e quello temporale (il divenire degli stessi artisti trent'anni più tardi). La mostra presenta undici percorsi artistici unici; la traiettoria di ogni artista viene semplificata attraverso tre opere maggiori, con un allestimento «incrociato» che dinamizza il dialogo tra le opere dei vari artisti negli stessi anni. Tra gli artisti presenti, Pierre Buraglio, Louis Cane, Carmengloria Morales, Pino Pinelli, Giorgio Grifa.

Roma



Hannuo Palosuo
Quel che resta
Roma
Galleria Maniero
via dell'Arancio,
79

Elogio della sedia

Hannu Palosuo, giovane artista finlandese, da anni ha scelto di vivere e lavorare a Roma. La sua ricerca si è andata consolidando nel tempo intorno al tema ossessivo della presenza-assenza dell'elemento umano, sostituito da un simbolo, la sedia, luogo dove passato, presente e futuro si fondono, generando uno spazio della memoria molteplice e profondo. Nei suoi dipinti è evidenziata la sua natura finlandese, lasciando intravedere quello che potrebbe essere una delle strade possibili per raggiungere un'identità artistica europea, capace di superare i limiti sempre più fragili delle barriere culturali e linguistiche.

Matthias Wähler ha aperto al Goethe-Institut di Roma un ciclo biennale di mostre dedicate ai fotografi contemporanei tedeschi. Storia e cronaca rivivono attraverso l'occhio di chi guarda e di chi è guardato: una dedica esplicita a Musil e alla «realtà possibile»

Quel giorno c'ero anch'io
La fotografia e le grandi illusioni

ROBERTO CAVALLINI



John Lennon in un particolare di una foto di Matthias Wähler, in mostra a Roma

«S»e esiste il senso della realtà deve anche esistere il senso della possibilità», così teorizzava Robert Musil nell'introduzione al suo *L'uomo senza qualità*, agli inizi del secolo. La personale di Matthias Wähler (Berlino 1953), primo appuntamento di un ciclo dedicato alle «Tendenze della nuova fotografia tedesca», che il Goethe-Institut Rom ospiterà durante l'arco di due anni, ha come titolo «Mann ohne Eigenschaften/Man without qualities». L'Ulrich di Musil tenta di racchiudere il senso dell'esistenza senza mai riuscirci, perché ogni intero si dissolve nel continuo dei frammenti del possibile. L'Ulrich di Matthias Wähler, analogamente tenta di racchiudere il senso della storia, esibendosi e perdendosi all'interno di scene relative ad avvenimenti degli ultimi decenni, che il sistema mass-medio-logico ha trasformato in frammenti/eventi/icone.

Matthias/Ulrich si colloca, grazie a processi di digitalizzazione, che garantiscono un realismo ed una verosimiglianza assoluta, dentro quaranta fotografie selezionate dall'archivio della rivista «Quick» posseduto dal München Stadtmuseum. Ecce al fianco di Bill Brandt, mano nella mano con Brigitte Bardot, in cima ad un grattacielo di New York con Superman, insieme ai quattro Beatles, o davanti alla salma di Che Guevara, eccolo che partecipa ad una manifestazione del maggio francese, eccolo accanto a Clark Gable su un set hollywoodiano o in una notturna Parigi con Jean Paul Belmondo, eccolo a Cuba con Fidel Castro o negli Usa sulla macchina presidenziale con John Fitzgerald Kennedy, eccolo che scherza con Frank Zappa o che seduto sul bordo del «Bed peace» guarda John Lennon e Yoko Ono che fanno colazione. Ecce in primo piano o leggermente sfocato e opportunamente ridimensionato sullo sfondo delle fotografie, eccolo che assume un'aria mesta e al tempo stesso

Matthias
Wähler
Roma
Foyer
del Goethe-Institut
da martedì
a venerdì
dalle 10 alle 19
fino
all'11 giugno

di schermo al centro tra le due coppie reali, la regina Elisabetta ed il principe Filippo, Carlo e Diana, eccolo che appare ai bordi del fotogramma, come fortuitamente capitato nell'angolo di ripresa dell'obiettivo, eccolo che presenza ai giochi olimpici oppure eccolo che, come impercettibile silhouette, assiste alle tragiche vicende della guerra del Vietnam.

Le alterazioni delle immagini fotografiche, dei veri e propri

falsi con pretese di verosimiglianza, hanno accompagnato tutta la storia della fotografia. Sono comparsi fantasmi dove c'era una zona d'ombra e sono scomparse da foto ufficiali personalità cadute in disgrazia con il cambiamento di governi e con il sorgere delle dittature. Dalla Comune di Parigi in poi le alterazioni fotografiche a scopi politici e propagandistici non hanno conosciuto interruzione, tutto si basa e si è sempre basa-

to sul presupposto che «la cosa è stata là...» e per dirla con il Barthes de *La camera chiara*: «La referenza è l'ordine fondatore della fotografia».

L'immagine del miliziano spagnolo che muore, di Robert Capa per anni è stata al centro di polemiche e curiosità. Risultava da alcune ricerche negli archivi che l'uomo che cade colpito a morte o tragicamente ferito, ancora con il fucile in mano, in realtà comparirebbe vivo e

vegeto nei fotogrammi successivi a quello in questione, da studi più recenti sembra, invece, che ricercatori siano riusciti ad identificare il nome dell'eroe morto. Ma poco importa fotograficamente, che Capa abbia scattato quell'immagine d'accordo col miliziano per ottenere una posa plastica o se l'abbia veramente colto nel suo ultimo momento di vita. Il pubblico ha creduto di assistere alla sua morte, ne ha gioito o l'ha eletta a simbolo della sua volontà di rivolta e libertà. «La referenza è l'ordine fondatore della fotografia».

Nell'ultimo decennio grazie soprattutto allo sviluppo del software per il ritocco fotografico nonché all'azione rivelatrice generata dall'incremento quantitativo e qualitativo dell'uso degli effetti speciali nel video e nel cinema, si sono creati i presupposti per rivedere, in fotografia, i termini del rapporto verità/simulazione. Se Lady Diana, Gheddafi, Ronald Reagan, la Regina Elisabetta ed Elvis Presley scorrazzano, come è apparso su una rivista pochi anni or sono, ad un dinner party digitale dove luci e ombre, valori tonali, proporzioni e prospettive sono improntate al massimo del realismo, si può ben prevedere un progressivo e crescente scetticismo, o perlomeno il sorgere di distinguo, nella coscienza comune, circa i legami fattuali della fotografia con la realtà. Nelle immagini che costituiscono la mostra, Matthias Wähler intervenendo su fotografie in bianco e nero che, in un universo iconografico monopolizzato quasi interamente dal colore, assumono tout-court la connotazione di documento, mette ulteriormente in discussione la credibilità del rapporto che la fotografia stabilisce con il suo referente, in più ponendosi egli stesso come elemento della scena, e ubbidendo alla scrittura mediatica della storia, cede al bisogno narcisistico dell'apparire, per poter dire, illusoriamente, «c'ero anch'io».

Mostre ♦ Torino

I sei della pattuglia giovane



I Sei di Torino
Aosta
Museo
Archeologico
fino al 4 luglio

Lavoravano insieme, le loro mostre erano per lo più di gruppo, partecipavano tutti di quel clima artistico-culturale che, per dirla con le parole del grande critico Lionello Venturi, facevano della Torino di quegli anni difficili «la città più francamente europea d'Italia», attenta e sensibile alle novità che filtravano d'oltralpe. Li chiamarono «la pattuglia giovane», anche se un paio di loro avevano già varcato la quarantina. Ma Carlo Levi, Gigi Chessa, l'inglese Jessie Boswell, Francesco Menzio, Nicola Galante ed Enrico Paolucci erano tutti giovani di spirito, con l'ansia di avere una voce propria nel grande panorama della pittura moderna dopo la straordinaria stagione dell'impressionismo e del post-impressionismo.

A «I sei di Torino, 1929-1931» è dedicata la bella mostra allestita nelle sale del Museo archeologico di Aosta, 160 opere scelte da Mirella Bandini che vanno anche al di là dei confini temporali del titolo, il triennio d'oro delle loro collettive, consentendo così una lettura più completa dei singoli

percorsi stilistici nella pittura ma pure nel campo delle arti applicate, dalla ceramica ai mobili e agli arredamenti. Attratto inizialmente dal classicismo, durante il soggiorno parigino Menzio sentì l'influenza della pittura di Matisse e dei Fauves che traspare con evidenza nel «Nudo rosso» del '31, in «Eleonora» e nell'«Autoritratto allo specchio con fiori». Più che il disegno, domina il colore anche nel «Lungo Senna» e nel «Ritratto di Maria Roselli» di Levi, mentre risalta con forza l'eredità di Cézanne nel «Paesaggio» e nelle nature morte di Galante. Più attenuati i cromatismi di «Muro rosa» e di «Villa Borghese» firmati da Paolucci.

Della Boswell, che era stata allieva di Felice Casorati, si fa particolarmente ammirare la delicatezza dei suoi interni e delle sue figurine di bimbi. Di Chessa, insieme a parecchi nudi femminili carichi di sensualità, sono esposti mobili di «design razionalista» e bozzetti per le scenografie di opere liriche.

Pier Giorgio Betti

Ascoli Piceno ♦ I Ghezzi

I tre geni marchigiani



Pier Leone
Ghezzi.
Settecento alla
moda
Ascoli Piceno
Palazzo dei
Capitani
fino al 22 agosto
Sebastiano e
Giuseppe
Ghezzi,
protagonisti del
Barocco
Comunanza
Palazzo Pascoli
fino al 22 agosto

Sebastiano, Giuseppe e Pier Leone Ghezzi: altrettanti Carneadi per i più e persino per la maggior parte dei marchigiani, la terra che dette i natali a questi tre artisti (nonno, padre e figlio) protagonisti di una intensa stagione a partire dal secondo decennio del Seicento fino al 1755, anno della morte di Pier Leone, il più noto della famiglia. Un giusto risarcimento, dunque, le celebrazioni promosse dalla provincia di Ascoli Piceno, in collaborazione con la Regione Marche e i comuni di Ascoli e di Comunanza, per ricordare i tre personaggi.

«I Ghezzi dalle Marche all'Europa», si intitola la mostra, suddivisa in due sedi espositive: ad Ascoli, la rassegna: «Pier Leone Ghezzi. Settecento alla moda», ospitata nel Palazzo dei Capitani; a Comunanza, un paese nel cuore dei Monti Sibillini, luogo d'origine della famiglia degli artisti, la rassegna: «Sebastiano e Giuseppe Ghezzi, protagonisti del barocco», nel Palazzo Pascoli. Il tutto accompagnato da un catalogo e da

un itinerario artistico culturale su «I Ghezzi nelle Marche», pubblicati dall'editore Marsilio. Un appuntamento di rilievo per scoprire personalità di indubbio interesse nel panorama figurativo italiano ed europeo, meno note di quanto meriterebbero. Un'occasione per conoscere una zona di grande fascino, il cui tessuto urbanistico si è preservato mirabilmente.

Le due esposizioni, che si sono aperte l'otto maggio e rimarranno allestite fino al 22 agosto, vogliono essere - come è stato sottolineato in una conferenza stampa di presentazione, tenuta al Circolo della stampa di Milano, dalla curatrice Anna Lo Bianco e dagli assessori alla cultura della provincia e del comune di Ascoli, Carlo Verducci e Franco Lagana, e del comune di Comunanza, Maria Paola Pizzichini - un atto di riproposizione in grandestyle, visto che le opere che arricchiscono le mostre marchigiane provengono da parecchi musei italiani e stranieri.

Iblio Paolucci

